

L'ultimo Bion: psico-socio-analista

Luigi Pagliarani

Nous n'irons pas au but...

Nous n'irons pas au but, un par un, mais deux par deux.
Nous connaissant par deux, nous nous connaissons tous.
Nous nous aimerons tous.
Et nos enfants riront de la légende noire où pleure un solitaire.

da *Le dur désir de durer*, Paul Eluard, 1946

Non verremo alla mèta...

Non verremo alla mèta ad uno ad uno
Ma a due a due. Se ci conosceremo
A due a due, noi ci conosceremo
Tutti, noi ci ameremo tutti e i figli
Un giorno rideranno
Della leggenda nera dove un uomo
Lacrima in solitudine.

traduzione di Franco Fortini

Il giudizio dell'arte è di gran lunga più esigente del giudizio universale [...] Poeta è qualcuno per cui ogni parola non è la fine ma l'inizio del pensiero.

Josif Brodskij

Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi.

Marcel Proust [o nuovi sguardi?]

La tua venerazione per gli uomini sarebbe sospetta se tu non conoscessi così bene gli uomini.
Chi venera il peggio crede nella sua metamorfosi.

Elias Canetti

When he had been told it was terminal, he could say to some colleagues, «Life is full of surprise», adding with his characteristic smile, «most of them unpleasant».

così un Anonimo sull'ultimo respiro di Bion

Ogni ingiustizia sociale è frutto di una collaborazione.

Max Frisch

Un vero individualismo come nuovo scheletro sociale di un nuovo organismo sociale.

Boris Pasternak nel 1922 a Trockij

Mètt

Mett ch'è venga la féin de mond, admén,
pasmèn, e a muremm tott, mètt che la tèra
la s'infràida, la s' frangla,
ch'la s'ardéusa un purbioùn, ch'la s'perda tl'aira,
e la léuna l'istess, u s morta e' soul,
al stèli, e' vèn un schéur,
u n gni'è piò gnient, e at tott ce schéur, e' temp
l'andarà ancoùra avènti? da par leu?
e do' ch'l'andrà?

Raffaello Baldini

[Metti, supponi, che venga la fine del mondo, domani
dopodomani, e moriamo tutti, metti che la terra
s'infradici, si sbricioli,
che si riduca un polverone, che si perda nell'aria,
che la luna lo stesso, si spegne il sole,
le stelle, e viene un buio,
non c'è più niente, e in tutto quel buio, il tempo
andrà ancora avanti? da solo?
e dove andrà?]

È possibile che nonostante le scoperte e i progressi, nonostante la civiltà, la religione, la sapienza universale, si sia rimasti alla superficie della vita? [...] È possibile che si dica «le donne», «i bambini», «i ragazzi» senza il sospetto che da lungo tempo queste parole non hanno più alcun plurale, ma solo innumerevoli singolari?

Rainer M. Rilke, *I quaderni di Marie Lauridis Brigge*

Dove è anche la lezione sul DUE: «... i Due di cui ci sarebbero da dire infinite cose, di cui non è ancora stato detto nulla, sebbene soffrano...».

1. Quello che intendo comunicare oggi è un'idea, la cui matrice, il germe, è Bion. Un'idea per certi versi *sconvolgente e scandalosa*, di cui cercherò di illustrare i motivi del formarsi, del nascere e sulla quale mi piacerebbe confrontarmi con Voi.

Il mio contributo introduttivo alla riflessione su questo tema si articola in tre punti, che ho ricavato direttamente e indirettamente dal pensiero di Bion; utilizzerò qualcuna delle frasi che ho messo in epigrafe e che potete direttamente leggere.

a) V'è un primo punto che ho intitolato «la simultaneità», e si riferisce a un'esperienza molto fondamentale: il paziente consapevole di due esperienze assai sgradevoli, che sono la dipendenza da qualcosa altro da sé e l'essere tutto solo. Tutte e due queste esperienze sono contemporanee: quella condizione base che chiamo «simbiatismo», con una fusione di simbiosi e di autismo che, nella modalità sana, diventa abilità nello «stare con» in coppia o in qualsiasi relazione, avendo maturato la capacità di «stare senza». Come dire in sostanza che è importante imparare «senza» per saper poi stare «con».

b) In questo lavoro di sintesi per un verso e dall'altro di moltiplicazione delle citazioni, mi sono confrontato con una frase di R.M. Rilke, tratta da *I quaderni di Malte Lauridis Brigge*: «è possibile che nonostante le scoperte e i progressi, nonostante la civiltà, la religione, la sapienza universale si sia rimasti alla superficie della vita? [...] È possibile che si dica "le donne", "i bambini", "i ragazzi" senza il sospetto (nonostante tutto il sapere, senza il sospetto) che da lungo tempo queste parole non hanno più alcun plurale ma sono innumerevoli singolari?»¹.

Nella stessa pagina, più o meno vicino a questa frase, c'è quella che ritengo una stupenda lezione di Rilke, una lezione sul due, sulla coppia².

c) Passo a una terza considerazione introduttiva che ho intitolato «la circolarità di Bion». È noto che Bion si è interessato molto presto ai gruppi; si pensa comunemente che in seguito Bion abbia lasciato perdere questo campo di indagine, questo interesse, per dedicarsi alla teoria del pensiero e soprattutto alla psicoanalisi duale.

Ora, in realtà, l'ultimo Bion realizza questa sorta di circolarità, perché, nel momento in cui i suoi giorni sono i più lontani da un punto di vista del calendario, rispetto a questi suoi primi studi e ricerche, in realtà è vicinissimo alle sue prime idee relative al gruppo. Si può dire di più: l'ultimo Bion, mantiene una promessa contenuta nella prefazione del suo libro più famoso *Esperienze nei gruppi*; si interessa al problema del potere, della sovranità, per cercare di capire quello che fin da allora aveva chiamato: «L'enigma della sfinge».

2. Conclusa questa breve introduzione, propongo la traccia del mio contributo, articolata su quattro punti:

- «Bion animale politico»: nel senso di Aristotele, sospettoso verso l'istituzione, oppure, secondo una metafora che gli è cara e su cui insisterò, «guscio e pulcino»;
- «Psichiatria e crisi»: che desumo da un articolo fondamentale di Bion, ma poco noto, del 1948, in cui è affrontata la sfida del nostro tempo, con la domanda se siamo in grado di accettarla o di evaderla, e che riguarda da vicino proprio gli psichiatri e gli psicologi³;
- «Il terzo round»: così come lo chiama Trist, cioè la terza fase del suo interesse, della sua riflessione sul problema del potere;
- «Un'idea sconvolgente e geniale»: che derivò da quel libro difficile e in gran parte postumo di W. Bion, *La memoria del futuro*.

1. R.M. Rilke, *I quaderni di Malte Lauridis Brigge*, Garzanti, Milano 1982, pp. 16-17; edizione originale 1910.

2. «Eppure vivono fra gli uomini non questi "Terzi" ma i Due di cui ci sarebbero da dire infinite cose, di cui non è stato ancora mai detto nulla, sebbene

soffrano e facciano e non sappiano cavarsi di impaccio», cfr. R.M. Rilke, *op. cit.*, p. 16.

3. Il presente Quaderno di Ariele presenta, come capitolo introduttivo, la traduzione italiana di questo articolo di W. Bion.

3. «Guscio e pulcino».

Leggo, proprio per non divagare, una serie di frasi, che ho colto in tempi diversi e in testi diversi, di Bion.

Noi siamo abituati a pazienti che vogliono stare in cura per sempre, per un tempo molto lungo; il che è come essere un uovo di gallina che vuole essere per sempre il guscio. È un bel guscio, ha un bell'aspetto, perché non essere un guscio d'uovo per sempre? Supponiamo che nel corso dello sviluppo l'uovo cominci a schiudersi: più la persona si identifica col guscio e più sente che sta accadendo qualcosa di terribile, perché il guscio si sta rompendo ed essa non conosce il pulcino. Quello che succede di solito è che le istituzioni, le società, le nazioni, gli Stati e così via sviluppano delle leggi. Le leggi originali costituiscono un guscio: poi nuove leggi allargano quel guscio. Se si trattasse di una prigione materiale si potrebbe sperare che le pareti della prigione fossero in qualche modo elastiche; se le organizzazioni non si preoccupano di tutto questo, tendono a sviluppare un guscio duro che non sente espansione, perché l'organizzazione «si è chiusa dentro».

Questa metafora del guscio e del pulcino, su cui leggerò altri punti, non è casuale; è ripresa da una nota di un testo classico di Freud su cui Bion è ritornato più volte, che è «Precisazioni su due principi dell'accadere psichico»⁴.

Freud in questa nota indica che un sistema vivente usa dispositivi per sottrarsi agli stimoli della realtà e sostiene che questi dispositivi sono il correlato della rimozione, che tratta gli stimoli interni spiacevoli come se fossero esterni, «spingendoli» nel mondo esterno.

Partendo da questa metafora dell'uovo elaborata da Freud, Bion va molto oltre: «Se l'organizzazione non risponde – altro punto di un testo di Bion – alle necessità umane, uno dei due verrà distrutto: o l'organizzazione o l'individuo».

È il caso di un animale che si protegge, facendosi crescere addosso un guscio duro. Che cosa succede quando l'animale cresce? Che cosa succederà al guscio dell'animale? Qualunque uccello ha abbastanza buon senso da spaccare il guscio e uscirne. Il fatto curioso è che sembra che la stessa mente sia capace di produrre un guscio proprio.

Mi collego, a questo proposito, a una famosa intervista, concessa da Bion a Banet, nel corso della quale l'intervistatore dice: «le istituzioni che hanno una certa età, come gli Stati Uniti o la Chiesa cattolica, dichiarano di essere interessate al rinnovamento e ai cambiamenti ma poi pare che succedano cose perverse». Bion risponde:

Ho spesso pensato che gli Stati Uniti abbiano una fiducia intellettuale in se stessi come nazione suprema. Era facilissimo per gli americani vedere negli inglesi una forza frenante e ribellarsi contro quella, ma poi questa istituzione affermatasi da poco, cominciò a sua volta a farsi un guscio. Le sue nuove leggi e la sua costituzione vennero chiuse in un tabernacolo. Ora si comincia ad avere la sensazione che la costituzione, che è il guscio mentale degli Stati Uniti, in realtà non sia adeguata al mondo come è ora, perché la nazione sta crescendo ed è perciò consapevole delle pressioni e delle ostilità che vengono dall'esterno. Può darsi che il popolo degli Stati Uniti desideri vivere in pace, può darsi che non desideri attaccare nessuno, ma poi si accorge che deve avere una marina, che deve avere l'aviazione

4. Vedi S. Freud, *Opere*, Boringhieri Torino, vol. 6°.

zione, che deve avere l'esercito, e può darsi che sia scontentissimo di averli. Ancora una volta un guscio comincia a crescere dentro il guscio. Deve avere un servizio segreto; supponiamo che il popolo degli Stati Uniti abbia la sensazione che il servizio segreto e la polizia desiderino sapere che cosa le persone stiano facendo ma che ritenga che questi siano fatti privati, sui quali nessuno ha il diritto di indagare. È chiaro che questo è un modo di procedere gradevolissimo, perché si può odiare il guscio e tuttavia considerarlo necessario. Per esempio io non voglio essere invaso da un paese straniero, allora accetto l'esercito, la marina, l'aviazione; ma poi l'esercito, la marina, l'aviazione mi vogliono come recluta e sono obbligato ad imparare ad usare le armi. Insomma io odio il guscio ma finisco col ritenere indispensabile.

A me interessa l'individuo nella sua lotta contro la pressione dei gusci costruiti intorno a lui. Abbiamo parlato prima dei gusci, delle organizzazioni; occorre ricordare tuttavia che anche gli individui hanno dei gusci. Quando si sta trattando con una mente, o una personalità, si trovano questi stessi processi di costruzione di un guscio. Sono tuttavia molto più difficili da affrontare, perché non ci si può affidare a osservazioni fisiche e, aggiungo io, perché spesso non si vedono; crediamo di essere liberi e invece siamo in un guscio. Ecco perché dico che il recente libro di A. G. Gargani è una curiosa coincidenza: questo filosofo scopre tutto il guscio dell'epistemologia e della filosofia, in cui è vissuto fino ad ora e lo spacca.

L'uomo è dotato di una mente attiva; essa può lottare contro gli ostacoli e le limitazioni al suo funzionamento; oppure, per nostra personale stanchezza, può porsi delle restrizioni. Così l'uomo, noi, non riusciamo nemmeno a individuare il guscio. L'inibizione di se stessi produce difficoltà. Il guscio che protegge uccide anche; pensiamo a certe madri iperprotettive: proteggono ma uccidono tutta la potenzialità creativa e il divenire del figlio. Allora ecco il problema: quanto permeabile si deve rendere questo involucro del sé, questo guscio o, per tornare al modo di dire freudiano, quanto deve essere permeabile l'io? Ci sono pressioni dall'interno e, dall'altra, pressioni dall'esterno. In che misura si deve permettere a un'idea qualsiasi di entrare? Si ha la sensazione che ci sia bisogno di una specie di schermo selettivo. Se fosse una realtà fisica, si potrebbe inventare una sorta di setaccio, che tenga fuori quello che non si vuole e lasci entrare quello che si vuole.

V'è poi la decisione da assumere; infatti, poco prima, sempre dialogando con l'intervistatore, Bion aveva detto: «questo è il punto, si deve arrivare ad una decisione pratica. A un certo punto si devono tradurre in azione i pensieri e le idee». Dico questo per sottolineare la modestia di Bion e nello stesso tempo il suo convincimento perenne che un pensiero non è mai definitivo.

Banet gli dice: «Ho l'impressione che lei consideri il suo lavoro, soprattutto il suo libro *Esperienze nei gruppi* come un inizio soltanto; molti altri lo considererebbero come un'opera definitiva».

Bion osserva: «Sarebbe davvero un peccato; il libro non è il punto di vista definitivo, e io esorto coloro che stanno lavorando con gruppi a far sì che diventi al più presto possibile superato». Raro, nell'imperversante e statico narcisismo di tanti autori, questo desiderio continuo di essere superato. E Banet dice: «sono convinto che passerà un bel po' di tempo prima che sia superato», e Bion «sono sicuro che certe cose basilari di esperienze nei gruppi meritino di essere osservate».

Spero che questo sia vero, altrimenti è possibile che stiamo soltanto prendendo in giro la gente. Spero che alcune cose siano ancora valide, ma sarebbe ridicolo permettere alla teoria di Bion di funzionare in modo rigido, come uno stampo, perché questo frenerebbe la crescita dell'individuo e degli individui che compongono un gruppo. Naturalmente si possono fare nuove leggi in modo da avere una certa flessibilità, ma sfortunatamente per le organizzazioni e gli istituti è difficile essere flessibili.

Potrei leggere, sempre a proposito di questa metafora del guscio e del pulcino, altre pagine; credo comunque che l'idea, il senso fondamentale di questa metafora vi sia arrivato; considero molto importante questo contributo di Bion perché non c'è solo la modestia del proprio pensiero, ma c'è anche, come si potrebbe dire, un dubbio metodico anche nei confronti della stessa psicoanalisi, quando cioè la psicoanalisi invece di muoversi nel mondo dell'angoscia si ritira nelle sue difese.

«Freud – dice ancora Bion nella quarta discussione di Los Angeles, nella primavera del '76 – suggerì che quanto una persona dimentica, questa lacuna, questo spazio vuoto della nostra ignoranza, si rivela così sgradevole che viene colmato d'idee finte: la paramnesia. Ma dal momento che della mente non sappiamo nulla, perché non pensare che l'intero lavoro di Freud non sia altro che un'elaborata paramnesia costruita perché egli non poteva tollerare di non saperne nulla in proposito?».

4. «Psichiatria e tempo di crisi».

Passo al secondo punto; la fonte di riferimento è una conferenza tenuta di fronte a un auditorio di psichiatri nel 1948. Il titolo è: «Psichiatria nel tempo di crisi» e nelle sue dimensioni modeste secondo me è un piccolo classico.

Vengo a due punti che per me sono essenziali ai fini di illustrare e comunicare quell'idea di cui vi ho parlato all'inizio.

In sostanza⁵ Bion dice che l'umanità riesce abbastanza facilmente a darsi delle regole che riguardino le relazioni esterne. Il fallimento insorge invece quando si cerca di produrre un qualsiasi metodo che abbia a che fare con le tensioni, emozioni soggiacenti nelle relazioni umane. Interpreto così Bion; mi aiuta in questa direzione anche un commento sentito recentemente a un congresso nazionale della Coirag⁶.

Durante la discussione finale intervenne Menarini, mi pare (che penso sia un foulkesiano), raccontando di un suo incontro con Foulkes durante il quale gli parlò di una sua perplessità relativa alle sue difficoltà a comprendere la differenza tra la relazione transpersonale, teorizzata da Foulkes, e la matrice.

Foulkes risponde ammettendo le sue perplessità circa questo; continuò cercando di chiarirgli la differenza ricorrendo a questo esempio: il traffico. «Il traffico del tuo quartiere può essere già difficile, senonché, se dal quartiere passiamo alla città con il traffico di tutti i quartieri, risulta ulteriormente complicato. Dalla città possiamo passare alla provincia, alla regione, al Paese, ai vari Paesi e il traffico – dice Foulkes a questo punto – è la metafora della relazione transpersonale».

A questo proposito mi è venuto di pensare che una delle leggi più belle che la civiltà attuale abbia prodotto è, secondo me, il Codice della Strada, perché permette

5. Vedi in questo volume a p. 16.

6. La Coirag è una confederazione che raccoglie, con l'obiettivo di un reciproco scambio dei diversi itinerari

di ricerca e piani, le società/associazioni/centri che in Italia si interessano alla terapia di gruppo.

agli individui di circolare liberamente secondo il proprio itinerario, permettendo una buona, libera circolazione senza alcuna imposizione di percorso.

Noi non siamo ancora stati capaci di produrre una legge, come il Codice della Strada, che riguardi il traffico degli incontri e degli scontri delle emozioni transpersoneali e degli individui e dei gruppi.

Continuando su questo punto, Bion indica quella che in sintesi posso chiamare una fuga nell'organizzazione: quanto più l'uomo si trova in difficoltà a entrare nel mondo interno delle sue emozioni e dei conflitti emozionali nelle sue relazioni, tanto più tende, o si illude, di risolvere questi problemi, dandosi delle misure organizzative, che rischiano di essere quel guscio, di cui parlavo poc'anzi.

L'altra annotazione, che trova di grande interesse, è la seguente: nel momento in cui si produce l'operazione difensiva sopradescritta, invece di avere una crescita sana della civiltà si ha una minoranza dominante, opprimente, concetto che Bion prende da A. Toynbee, lo storico. Questa modalità di evadere l'ingresso, il sostare dentro le nostre emozioni, produce secondo Bion una conseguenza imponente: i seguaci di coloro che hanno proposto delle idee che ci stimolano a entrare responsabilmente in questo, per esempio Freud e Bion, rischiano di far degenerare il pensiero del pioniere, diventando degli imitatori e trasformando questo pensiero originale in guscio. A questo proposito Bion arriva anche a confrontare quella che è diventata la cristianità con il messaggio evangelico di Cristo. A un certo punto sostiene che il mestiere del filosofo sia proprio quello di attenuare, filtrare con la teoria filosofica, l'angoscia conseguente che l'invasione delle emozioni rischia di produrre nell'individuo: la funzione del filosofo è proprio il negare l'invasione degli impulsi emotivi.

Oggi A.G. Gargani sostiene esattamente la stessa ipotesi. Il libro di Gargani – e questo aspetto è molto importante – è il risultato paradossale di un anno di lavoro portato avanti dal filosofo assieme agli altri trenta colleghi di ogni Paese: filosofi, epistemologi, artisti, musicisti, sociologi.

Alla fine di questo periodo Gargani, come altri, avrebbe dovuto produrre un certo testo, un «tradizionale» lavoro filosofico; ma Gargani si accorge che questo testo non solo non nasce, perché a un certo momento si è accorto come fosse molto più interessante e vitale, invece che lasciarsi condizionare dal pensiero preconstituito, fare accadere dentro di sé il proprio pensare⁷.

L'altro punto su cui voglio richiamare la vostra attenzione è il confronto che Bion fa tra il progresso tecnologico e la nostra capacità di progredire nel governare, nel conoscere le nostre emozioni. Bion riscontra lo scarto sempre più profondo tra i due progressi. Oggi noi abbiamo macchine, congegni, che ancora cinquanta anni fa erano impensabili; mentre invece non siamo altrettanto esperti per quel che riguarda l'universo emozionale. Perché? Ecco un'altra annotazione secondo me geniale: il progresso tecnologico e questo tipo di scienza chiede degli imitatori. In altre parole, nel momento in cui io invento una macchina, devo semplicemente insegnare a chi la deve usare, come la si usa e a che cosa serve. Quanto più è buona l'imitazione della

7. Il testo di A.G. Gargani, che L. Pagliarani ricorda, è *Sguardo e destino*, Laterza, Bari 1988; a questo testo sia Gargani sia Pagliarani si riferiscono, con punti di vista diversi, ai propri contributi

pubblicati dal Quaderno n. 1 di Ariele, *Etica ed estetica nella formazione*, Guerini e Associati, Milano 1990, a cura di G. Varchetta [N.d.C.].

tecnica nell'uso di questa macchina, tanto più precisa sarà la prestazione. In questa area abbiamo una mimesi; una soluzione semplicistica, che non può valere nel campo dello sviluppo emotivo e intellettuale, dove la situazione è opposta.

Qui l'imitazione non è di nessun valore; è anzi un pericolo gravissimo, perché produce una falsa apparenza di sviluppo e di crescita. Sicché lo sviluppo del nostro modo di vivere emotivamente la vita giace interamente nelle mani di noi, di persone, mimeticamente ben dotati e emotivamente sottosviluppati.

Bion spera e si augura che gli psichiatri e gli psicologi siano in grado di dare alla società quello di cui la società ha bisogno; cioè un passaggio dallo stato di sottosviluppo emozionale a uno stato di sviluppo, che ci renda adeguati ai problemi proposti e imposti dalla vita.

Il contributo finale individua quattro temi:

- la separazione, cui assistiamo per il fatto che più discipline si interessano alle relazioni individuali e di gruppo (religiosi, filosofi, scienziati della politica, legislatori, statisti, ecc.) senza che però abbiano prodotto soluzioni soddisfacenti rispetto al problema esistente; Bion sostiene che questo fallimento è dovuto al fatto che noi neghiamo e rimuoviamo questi problemi, che non vengono riconosciuti e vengono rigettati in quei meccanismi di mimesi, che sono appunto il pensiero acquisito, le teorie consolidate.
- La necessità urgente di produrre tecniche che, nell'affrontare lo sviluppo della nostra capacità di confrontarci con le emozioni, portino alla soluzione di questa dicotomia tra tecnica e mondo emotivo.
- La crescita o il crollo o la degenerazione della nostra società dipendono dalla qualità della risposta, che la comunità saprà dare alla sfida, propria della nostra epoca presente. Una di queste sfide è data per esempio dalla situazione atomica.
- Questi temi sono separati, ma convergono non solo a costituire un unico problema: convergono nello stesso tempo, in un unico tempo, e questo tempo è il presente. Mi sembra di poter dire che Bion in sostanza ci inviti a considerare se stiamo vedendo e vivendo responsabilmente la nostra realtà esterna e interna nel momento attuale.

Bion continua auspicando che gli psichiatri siano capaci di contribuire allo sviluppo della civiltà, considerando, a proposito di questa sfida, in connessione quattro aspetti:

- accettiamo o rifiutiamo la sfida?
- quando si parla di impulsi emotivi inconsci si intende la stessa cosa?
- importanza e rilevanza della selezione e dell'addestramento dei «seguaci», perché o saranno capaci di costituirsi come guida per affrontare questa sfida o saranno quegli imitatori che trasformano il tutto in un nuovo guscio, nell'illusione di fare realmente quello che si dovrebbe fare;
- la rilevanza dei fatti da investigare, che in gergo da psico-socio-analista chiamerei socio-analizzatori; ci permettono infatti di verificare se la relazione tra progresso tecnico e progresso della nostra capacità di affrontare e vivere le nostre emozioni si evolve funzionalmente o difensivamente.

In altre parole, siamo in una sorta di Scilla e Cariddi perché, da una parte, questo tipo di messaggio rischia di mobilitare e formare un'ansia insopportabile e, dall'altra, rischia di costituirsi come disciplina imitativa, mancante di creatività.

A proposito del pericolo di costituire un'ansia insopportabile, potrei portarvi una lunga testimonianza, di quando, negli anni Sessanta, con Franco Fornari ed altri abbiamo costituito il Gruppo Anti-H e l'Istituto di Polemologia, con l'impegno responsabile di avviare un certo tipo di azione. In questa circostanza, per molti avvenne l'incontro con la socio-analisi. Ci chiedevamo infatti se poteva esistere una tecnica, quella che allora convenzionalmente chiamavamo Tecnica R, capace di responsabilizzare, invece di mettere l'uditorio nelle condizioni di essere invaso e quindi schiacciato dall'angoscia.

L'aspetto interessante, in tutti i sensi, è che Bion scriveva queste cose nel 1947.

Mi pare si possa dire che rispetto a questa situazione non si siano fatti progressi; anzi semmai se qualche passo si è fatto, è stato fatto più indietro che avanti.

Prima di passare al terzo punto desidero citare una frase che ho sentito pronunciare da Rubbia, il recente premio Nobel, in un'intervista, che mi torna in mente perché ho appena fatto notare che da questo scritto di Bion sono passati oltre cinquant'anni. Rubbia relativamente a quello che può essere il nostro futuro – e il dilemma, ci salviamo o andiamo verso la distruzione – ha questo pensiero: «Noi abbiamo a disposizione più o meno cinquanta anni di tempo, perché l'intelligenza, l'impegno, il senso di responsabilità dell'umanità, entro questo tempo riescano a trovare la risposta».

Passato questo termine, secondo Rubbia, saremo destinati a perdere il controllo del meccanismo irreversibile che si è messo in atto.

Di fronte alla gravità enorme di questi problemi occorre superare la logica facile e inerte degli auspicabili, del tipo «sarebbe bene che, bisognerebbe che, dobbiamo far sì che». La psicosocioanalisi non cade nell'illusione, secondo la quale se si auspica una cosa questa debba necessariamente accadere. Questa è una fuga nella speranza. Si tratta di interrogarsi su come far sì che l'auspicabile si realizzi e, soprattutto, quali sono le resistenze di ordine psicologico che impediscono agli uomini, alla gente, di rendersi veggenti e conseguentemente capaci dell'azione, delle decisioni, che realmente realizzino l'auspicabile. Voglio cioè dire che a noi, in quanto interessati al mondo interno, in quanto psicologi, con la competenza che riteniamo di avere e che dovremmo avere, spetta il compito, la responsabilità, il dovere, di affrontare questo problema. Come superare le resistenze, come uscire da quei gusci, che ci imprigionano invece che renderci creatori di quelle azioni che dovrebbero risolvere la situazione. E ciò alla luce dell'esame di realtà. Della realtà interna e di quella esterna. Per tale prospettiva è essenziale la distinzione tra auspicabile *richiesto* e auspicabile *consentito*. Raramente si dà la circostanza che ci porti a disporre di tutte le risorse materiali e umane *richieste* per realizzare lo scopo auspicato. Ma tale lacuna può paralizzarsi, se realisticamente non ci si adegua con senso di realtà a ciò che ci è *consentito*. L'appello all'auspicabile di tanti tromboni del dover essere vaneggia retoricamente l'impossibile richiesto, per disertare di fatto il possibile consentito. Si danno tanti modi di recitare il ruolo di Cassandra. Dalla distinzione tra richiesto e consentito deriva anche una tipologia, quella che a sua volta distingue i *non-si-può-tisti* dai *si-può-tisti*. Questi trovano i mezzi per risolvere, quelli i pretesti. –

5. «Il terzo round».

Citerò e commenterò solo alcuni passi di questo articolo di E. Trist, «Lavorando con Bion negli anni '40», apparso nel libro curato da M. Pines, *Bion e la psicoterapia di gruppo*⁸.

In realtà il testo offre molto di più di quello che promette il titolo, ed è una biografia intellettuale di Bion tra le più convincenti e anche commoventi. Inizia col riferirsi al momento in cui Bion lascia all'improvviso il suo interesse per i gruppi e si dedica esclusivamente alla psicoanalisi. C'è un altro punto in cui è riferito quel passo dell'introduzione, che citavo all'inizio, nel quale Bion sostiene che: «e la psicoanalisi e il gruppo hanno a che fare con facce diverse dello stesso problema». I due metodi attrezzano il praticante di una visione binoculare rudimentale; in questo passo, appunto, per un verso considera la situazione edipica e dall'altro il problema della sfinge, come problema correlato al metodo scientifico di conoscenza.

Di seguito sono raccontati i vari momenti e le varie esperienze di Bion sviluppate nell'ambito dei gruppi; per esempio, tutta l'esperienza poco nota e poco considerata di Bion sui gruppi senza leader e, di grande interesse, tutta la sua attività all'interno dell'esercito, con l'esperimento di Northfield.

V'è poi la fase del Tavistock, con i progetti multipli relativamente ai gruppi, e nei quali, per la prima volta, si sostiene che uno degli obiettivi fondamentali del gruppo è quello di darsi una sua normatività. Naturalmente si tratta di una legge funzionale, che istituisca la cooperazione nel riconoscimento delle singolarità individuali e non che sia un guscio.

Un'altra esperienza di grande interesse è la creazione del Gruppo Pentecostale; nel momento in cui l'attività di Tavistock entra in crisi, Bion diventa il promotore di una rigorosa sistematica analisi di controtransfert istituzionale, con tutte le paure che questo determina e le fughe. Si parla infine dei Gruppi Terapeutici. Intendo limitarmi a qualche riflessione.

Quanto più Bion si interessa a una estensione sociologica (passa cioè dal micro al macro gruppo) tanto più diventa chiaro che ogni situazione «socio» comporta una connessione «psico», e viceversa: siamo cioè alla psico-socio-analisi che è letteralmente definita in questa parte della sua investigazione e della sua indagine.

Riconsiderando i famosi tre assunti di base (il gruppo dipendente, il gruppo attacco-fuga e di accoppiamento) nella prospettiva «psico», che comincia con l'individuo, il fenomeno di tutti e tre gli assunti di base appare derivare da queste primitive ansietà di tipo psicotico. Nell'affrontare la sua missione psicoanalitica, Bion passò dalla prospettiva «socio» a quella «psico», per poi verificare (con una visione binoculare) che avrebbe voluto ritornare alla prospettiva «socio» e includerla all'interno di una prospettiva «psico». Questo sarebbe stato il Terzo Round.

In questo articolo c'è una confidenza personale di Bion a Trist che riguarda il problema del potere; a questo proposito Bion indica la sofferenza che si deriva dal soffrire simultaneamente della dipendenza e della solitudine; noi siamo più abituati a pensare queste due sofferenze appartenenti a tempi diversi: il momento cioè in cui

8. M. Pines (a cura di), *Bion e la psicoterapia di gruppo*, Borla, Torino 1988, edizione originale 1985.

soffro l'abbandono e il momento in cui mi sento schiavizzato, imprigionato, da una relazione. In realtà sono invece simultanee, momento per momento e simultaneamente possono diventare libertà e dipendenza funzionale, gustata, gioita, creativa.

Bion affronta qui i temi del potere e della sovranità, che aveva eluso con l'esperienza in gruppo; Trist riferisce che l'idea di Bion è più o meno questa: chiunque detenga il potere lo esercita sia nelle forme buone che nelle forme cattive, e coloro che sono sottoposti a tale potere percepiscono gli effetti su se stessi di entrambe le forme di gestione del potere. Quando si arriva a capire questa dualità della cultura di gruppo, si ha un minor antagonismo tra i diversi membri di un gruppo di lavoro.

Quanto più sono attive le componenti cattive nell'esercizio del potere, tanto più c'è un senso di colpa generalizzato e di distruttività.

Il punto su cui richiamo la vostra attenzione è che esistono due aspetti della sovranità, del comando o – come più spesso oggi si preferisce dire – della *leadership*:

- la faccia buona è rappresentata, testimoniata dalla presenza di queste caratteristiche: *integrità, coerenza e globalità*;
- la faccia cattiva è rappresentata dal *monopolio* e dall'*esclusione*.

Dacché sono venuto a conoscenza di questo pensiero di Bion, ho cercato di guardare – alla luce di questo vertice bioniano tanto semplice e utile, quanto geniale – i momenti critici, le fasi difficili delle istituzioni, e mi sono subito reso conto che tutto quello che non va, quello che rende l'istituzione traditrice della sua missione, è fondamentalmente imputabile e riconoscibile in quelle manifestazioni, in quei fatti, dove il monopolio e l'esclusione prevalgono sulle altre caratteristiche.

Mi fermo qui. Lascio alla vostra riflessione, alla vostra metabolizzazione, al vostro – come dire – «digerire», questo punto, questo pensiero, che io trovo di grande fertilità.

6. «Una idea sconvolgente e geniale».

Questa idea di Bion mi ha orientato e supportato nel comprendere un suo contributo molto arduo relativo al romanzo sperimentale di Bion *Memoria del futuro*⁹, nel quale l'autore, tra l'altro, riflette sulla distinzione tra lo stato adulto, indicato come stato di rischio, nel senso del «cresciuto definitivamente», e lo stato adolescenziale, aperto invece a tutto quello che sta succedendo dentro e fuori del soggetto¹⁰.

Rilevante è, sempre in questo contributo, la distinzione tra disastro e cambiamento catastrofico. Il disastro è l'evento che ci perde, quello in cui rischiamo di essere disastri. Il cambiamento catastrofico è invece quell'evento rivoluzionario, che ci dovremmo augurare essere presente nella vita individuale, nella relazione di coppia e nella vita sociale e politica. È il cambiamento catastrofico infatti che ci mette all'altezza degli eventi.

9. Ampi passi di questo contributo di W. Bion apparso in *International Review Psico-Analysis*, 1983, 10, 75, si possono leggere in C. Neri, A. Corneale, P. Fadda (a cura di), *Lecture Bioniane*, Borla, Torino 1987, pp. 380-405.

10. È rilevante indicare a questo proposito l'uso da parte di Bion dell'aggettivo «emmaturo» che non significa, per Bion, immaturo, bensì adolescente, colui cioè che è in via di sviluppo.

Una frase, pronunciata da Bion in punto di morte a un collega, suona così: «La vita è piena di sorprese», aggiungendo col suo caratteristico sorriso, «la maggioranza delle quali, *most of them*, spiacevoli». Occorre considerare tuttavia che lo spiacevole che ci succede nella vita non è valutato da Bion come evento negativo, ma un'opportunità, perché ci induce a rivedere come stiamo vivendo. La malattia e la disgrazia sono pensate anche come dono.

Dico tutto questo perché, con tutto l'amore, l'attenzione e la fecondazione che mi derivano dal contatto con Bion, sento prevalere in lui un occhio, un modo di guardare alla vita pessimistico; direi tuttavia un pessimismo ottimista; infatti, la speranza che l'uomo sia capace di operare i cambiamenti catastrofici non vien meno anche in questo articolo del 1947. Da parte mia mi definirei invece (anche se non è che cambi molto) capovolgendo l'aggettivo e il sostantivo, un ottimista pessimista*.

Questa visione delle cose è un referente fondamentale dell'approccio psico-socio-analitico.

È noto ormai diffusamente che, secondo l'interpretazione psico-socio-analitica, le istituzioni, nel loro degenerare invece che nello svilupparsi per il raggiungimento coerente degli obiettivi e delle ragioni che ne hanno costituito il senso, il motivo di fondazione, finiscono con l'essere usate dai soggetti membri come difese dalle angosce di base. Conseguentemente, soprattutto le istituzioni psichiatriche, invece di essere le istituzioni che privilegiano la capacità di vivere le proprie emozioni e di soffrire le proprie angosce nel senso di saperle sopportare e ricavarne quindi uno stimolo vitale, rischiano di diventare quel guscio.

L'istituzione che vuole invece recuperare la propria vitalità e la propria ragione d'essere, è l'istituzione che si comporta esattamente come l'individuo che va in analisi. È in crisi, è consapevole della propria crisi, ne vuole uscire ed è disposto a tutta la sofferenza necessaria per uscire dalla crisi. Ma perché avvenga, maturi, si sviluppi questo momento, questa capacità, questa responsabilità di soffrire la propria crisi fino in fondo e di vedere nella crisi uno stimolo alla crescita, è necessario che subentri la fase di ansia secondaria. Con ansia secondaria mi riferisco alla sensazione di prigione soffocante che mi inducono le mie difese, o d'individuo o d'istituzione, che fino a un certo punto si erano rivelate una protezione.

È necessario cioè questo momento di sofferenza insopportabile (ansia secondaria) perché si sia capaci di agire quello che Bion chiamerebbe il cambiamento catastrofico. Nel libro *Il coraggio di Venere*¹¹, ho chiamato questo stato «Rivoluzione della bellezza», intendendo per rivoluzione della bellezza la capacità di uscire dal nostro modo anestetico di vivere, cioè di rifiutare, rimuovere, appianare le emozioni e di vivere invece fino in fondo le emozioni con tutta la sofferenza che le emozioni comportano; mi riferisco soprattutto alla sofferenza delle emozioni relative al rapporto d'amore¹².

Vivere a livello estetico, comporta una capacità di sentire e di soffrire che non si ha nel modo convenzionale di vivere ogni rapporto d'amore.

* Capovolgendo un detto slavo, mi viene da dire: l'ottimista è un pessimista che ha fatto bene i conti. Si veda la distinzione tra *richiesto* e *consentito* [nota aggiunta nel rivedere il testo scritto].
11. L. Pagliarani, *Il coraggio di Venere*, Cortina,

Milano 1985.

12. A questo proposito ho trovato oscena e antiestetica, in una trasmissione molto popolare della T.V. diretta da G. Funari, la domanda a degli spettatori su «come era stata la loro prima volta».

Con questi pensieri che ricavo dalla lettura di *Memoria del futuro*, questo altissimo testo ermenutico di Bion, mi avvio alla conclusione proponendo la «idea sconvolgente», cui ho più volte accennato.

Nell'ultima giornata del *Coraggio di Venere*, che ho intitolato «o vita mentita o mancata, o rivoluzione della bellezza», operavo questo ragionamento: con tutta la paura panica, totale, che ci induce la prospettiva dell'olocausto atomico, del disastro finale, se guardiamo a questa possibilità invece che con gli occhi della paura, con gli occhi della speranza, è arrivato forse il momento, la condizione storica che ci obbliga a operare quelle rivoluzioni, quelle trasformazioni, nelle leggi, nei rapporti tra i popoli, che sono stati magari utopisticamente auspicati nel passato dai poeti, e dai filosofi, ma che sono stati sempre elusi perché la guerra è sempre parsa fino a oggi una illusoria soluzione del problema che si presentava.

Dal momento che la guerra diventa oggi difficilmente praticabile (o sono praticabili solo le piccole guerre), vedevo nella circostanza nucleare l'occasione storica perché quello che fino a ora è stato sognato possa diventare realtà. Leggendo Bion, mi sono accorto che questo «è un pio desiderio», a meno che non si faccia i conti con un aspetto, che può essere anche terrificante, considerato da Bion. Almeno così come l'ho capito io.

In questo testo bioniano si insinua il dubbio e il sospetto cioè che alla fin fine l'uomo si lasci prendere dalla tentazione dell'esplosione planetaria o nucleare, per non dover affrontare quell'«altra esplosione», molto, molto più temuta, del proprio mondo interno; in altre parole, la possibile guerra nucleare potrebbe essere l'ultima difesa dello sviluppo tecnologico per impedire agli individui del nostro tempo l'angosciante confronto con il proprio mondo interno. A questo mi ha rimandato l'articolo di Parthenope Bion relativo alla «impensabilità del pericolo della distruzione totale». Quando sono arrivato a capire, fino in fondo, nel suo significato, tutto questo, ho provato una sensazione che sconvolgeva il mio modo di pensare fino ad allora; e ho avuto, se penso anche al sogno che ho fatto in quella circostanza, un'esperienza, per fortuna provvisoria, di frammentazione psicotica.

Ecco questa era l'idea, scandalosa, difficile, a cui nessuno credo fino ad ora aveva pensato; a partire da queste cose si comincia a capire il perché alle infinite proclamazioni di buone intenzioni (penso in questo momento alle mozioni che concludono tutti i simposi scientifici) non seguano fatti concreti che possano nella realtà allontanare il rischio del disastro finale.

Allora questa è la sfida: riuscire cioè, in nome di quella che chiamo ottimisticamente la «Rivoluzione della bellezza», a evitare, per non entrare in noi stessi, la tentazione del disastro.

Aggiungo in conclusione un vecchio pensiero di R. Musil, che considero oltre che il più grande scrittore di questo secolo, un grande psicologo. Musil ha scritto una conferenza intitolata «Discorso sulla stupidità»¹³, nella quale individua una stupidità altamente intellettuale, quella che possiamo ritrovare in molta produzione intellettuale e che giunge fino a una più elevata intellettualità, pericolosamente e infruttuosamente, perché ci distoglie dal compito risolutore. Sostiene Musil che non esiste praticamente

13. R. Musil, *Discorso sulla stupidità*, Shakespeare e Company, Milano 1979, edizione originale 1937.

alcun pensiero importante che la stupidità non sia in grado di utilizzare; la stupidità altamente intellettuale è mobile in tutti i sensi e può indossare tutti i vestiti della verità. La verità invece ha solo una veste in ogni occasione; e solo una via, ed è sempre in svantaggio. E qui c'è, secondo me, una curiosa coincidenza con il pensiero di Bion, che sostiene che la verità non ha bisogno di un pensatore; è il pensatore semmai ad avere bisogno della verità come cibo della mente. È la bugia che ha bisogno dei pensatori per potersi sostenere. La stupidità così intesa non è una malattia mentale; è tuttavia la più pericolosa malattia della mente, pericolosa perfino per la vita.

Dopo questa riflessione, valorizzando la sua insistente convinzione secondo la quale pensieri e sentimenti si muovono insieme, Musil arriva a quella che considero la proposta più sostanziosa che ci deriva dall'uomo Musil, il suo concetto di significato. «Il significato – dice Musil – riunisce in sé la verità che possiamo riconoscere in esso con la qualità del sentimento che hanno la nostra fiducia per giungere a qualcosa di nuovo, a una comprensione, ma anche a una decisione, a un persistere sempre rinvigorito, a qualcosa, che ha un contenuto psichico e spirituale e “pretende” da noi e da altri un comportamento»¹⁴.

Rielenco gli elementi, gli «ingredienti» del significato, così come lo concepisce Musil: una verità riconosciuta, un sentimento fiducioso, la comprensione della novità, un saper decidere, un persistere nella decisione con un comportamento preteso, richiesto dalla necessità e dalla realtà, che è l'opposto dell'irrisolutezza, della diserzione, della viltà; quella viltà che è l'opposto dell'irrisolutezza, della diserzione, della viltà; quella viltà che, secondo Gargani, produrrebbe molte delle teorie su cui, o in cui, o verso cui, ci infiammiamo.

Naturalmente tutto questo è difficile; forse anche, in certi momenti, al di sopra delle nostre forze, ma io ritengo che sia più giusto, più insperabilmente vitale, darsi a un compito difficile piuttosto che a un compito senza senso.

Postilla

Nel rivedere la trascrizione, ho lasciato il testo pressoché invariato, a parte qualche lieve modifica e brevi aggiunte. Da quella data molto è cambiato nel mondo, in Europa in particolare, col rischio che l'*horror vacui* – tipico delle masse – produca nuovi disastri invece che il coraggio di fare quel che va fatto. Ne derivano nuove, impellenti responsabilità per chi è umanista. Sicché il discorso espresso in queste pagine è appena abbozzato. Ovviamente non posso svilupparlo adesso. Mi danno però una mano un poeta e uno scrittore, italiano il primo, russo il secondo. Chiudo con la loro voce. Cioè: apro:

Al mondo

Mondo, sii, e buono:
esisti buonamente*,

14. R. Musil, *op. cit.*, p. 53.

* Nota il neologismo «buonamente» (o è parola antica in disuso?), fondato dal poeta contro «malamente»

in uso corrente. Affinché il «congegno abbia gioco» si tratta di pensare, sentire e di agire – mente, cuore (o fegato?) e mani – *buonamente*.

fa' che, cerca di, tendi a, dimmi tutto,
ed ecco che io ribaltavo eludendo
e ogni inclusione era fattiva
non meno che ogni esclusione;
su bravo, esisti,
non accartocciarti in te stesso in me stesso.

Io pensavo che il mondo così concepito
con questo super-cadere super-morire
il mondo così fatturato
fosse soltanto un io male sbozzolato
fossi io indigesto male fantasticante
male fantasticato mal pagato
e non tu, bello, non tu «santo» e «santificato»
un po' più in là, da lato, da lato.

Fa' di (ex-de-ob etc.)-sistere
e oltre tutte le predisposizioni note e ignote,
abbi qualche chance,
fa' buonamente un po';
il congegno abbia gioco.
Su bello, su.
Su, münchausen.

Andrea Zanzotto, da *La beltà*, 1968

Sappiate che l'umanità può fare a meno degli Inglesi, che può fare a meno della Germania, che niente è più facile per lei che fare a meno dei Russi, che per vivere non ha bisogno né di scienza, né di pane, ma che soltanto la bellezza le è indispensabile, perché senza bellezza non ci sarà più niente da fare in questo mondo! Qui è tutto il segreto, tutta la storia.

Fijodor Dostoevskij

Vacallo, 7 marzo 1990